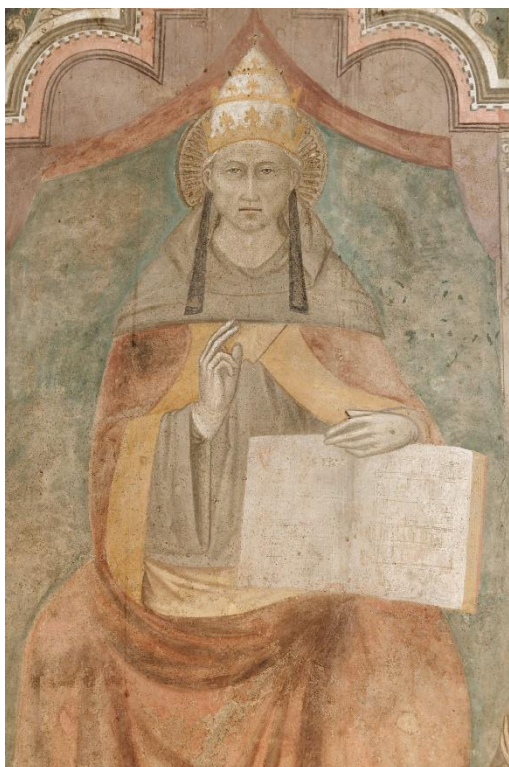


Fabrizio Federici

**SETTE SECOLI FA L'AVVENTO DEL "POVERO CRISTIANO" DEL MORRONE**

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n.9, Novara, Gennaio-Giugno 1997.



Settecento anni fa, nella primavera del 1296, s'avviava alla fine la vicenda umana e politico-religiosa di Pietro da Morrone, l'eremita molisano eletto papa, col nome di Celestino V, due anni prima. Era rimasto in carica poco più di cinque mesi, per vari motivi (dall'età avanzata alla scarsa preparazione liturgica e giuridica), ma soprattutto per l'impossibilità di conciliare il suo cristianesimo evangelico col governo d'una Chiesa divenuta sempre più edificio di potere. Nell'agosto del 1295 Bonifacio VIII, successore di Celestino V, aveva trasferito lo scomodo ospite (catturato mesi prima in Puglia, dopo un inutile tentativo di fuga verso la Grecia, tradizionale rifugio di dissidenti, come per i francescani spirituali) dai palazzi pontifici di Anagni al castello di Fumone vicino a Ferentino, in Ciociaria. Là Pietro, colpito da un'infezione causata da un ascesso, sarebbe morto nel maggio successivo. Sepolte nella piccola chiesa di Sant'Antonio, fuori le mura di Ferentino, nel 1327, infuriando una guerra tra Ferentino e Anagni, le sue spoglie sarebbero state traslate poi all'Aquila, nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio. Sette secoli dopo, il senso complessivo della parabola di Pietro-Celestino è ancora oggetto di discussioni, mentre singoli aspetti del suo operato vengono addirittura strumentalizzati.

Nel saggio "Il Papa sequestrato" (Sulmona, Libreria Editrice Di Cioccio, 1994), lo studioso di cose abruzzesi Raffaele Russo evidenzia come la celebre "Bolla della Perdonanza" - cioè dell'indulgenza plenaria concessa da Celestino il 28 settembre 1294 - sia molto probabilmente un falso storico: essa sarebbe stata emessa un secolo dopo, sotto Urbano V, appunto per regolarizzare un atto compiuto da Papa Celestino solo verbalmente. Russo ricorda, inoltre, l'inchiesta avviata recentemente dalla magistratura sui bilanci delle varie edizioni della "Perdonanza", la manifestazione con cortei storici che dal 1983 viene organizzata all'Aquila negli ultimi giorni d'agosto, in ricordo appunto della grande indulgenza celestiniana. L'avventura di Celestino V si snoda tra le fiamme del secolo XIII. Quel secolo che, in Europa, vede al tempo stesso il consolidarsi delle monarchie nazionali e il declino del "Primo Reich" tedesco (dove la morte di Federico II di Svevia segna l'inizio d'un processo di disgregazione). In Italia calano i francesi di Carlo d'Angiò: che, oltre al sogno svevo d'un unico grande regno dalla Germania alla Sicilia, distruggono una delle prime concrete possibilità d'unificare il Bel Paese. E' questo, poi, il secolo delle grandi eresie, che, nell'estate del 1300, si chiude col rogo di Gherardo Segarelli: per i fautori d'una Chiesa democratica, immediata, pauperista - come del resto mostrerà, di lì a poco, l'epopea dolciniana - la battuta d'arresto, tuttavia, è solo temporanea. Pietro da Morrone (alias Pietro Angelerio) nasce tra il 1209 ed il 1210 in Molise, a Sant'Angelo Limosano, presso la valle del fiume Biferno (secondo altri, ad Isernia), da una famiglia di umili contadini. Intorno al 1231, dopo esser vissuto diverso tempo nel monastero benedettino di Santa Maria di Faifula, decide di farsi eremita. Riceve l'investitura sacerdotale a Roma, e in breve si fa conoscere non solo come anacoreta - prima sulla montagna del Morrone, alle spalle di Sulmona, e dal 1240 sulla Maiella - ma anche come abile organizzatore, fondando chiese e monasteri, e animando una Congregazione di eremiti che nel 1275 sarà incorporata nell'Ordine dei Benedettini. I vari edifici da lui dedicati allo Spirito Santo e le regole pauperiste imposte ai suoi confratelli testimoniano la vicinanza di Pietro all'eredità gioachimita e ai francescani spirituali. Diversamente da loro, tuttavia, egli non vieta alla sua Congregazione di ricevere donazioni e acquisire

proprietà immobiliari: che alla fine del secolo - tra Abruzzo, Molise, Lazio e Puglia - diverranno consistenti, includendo due gioielli come Santa Maria di Collemaggio all'Aquila e San Pietro in Montorio sul Gianicolo a Roma. Ed eccoci a quell'imprevedibile luglio del 1294, quando varie cause - dalle pressioni del Re di Napoli, Carlo II d'Angiò, volto a far sempre più del papato uno strumento della politica francese, alle attese escatologiche d'un "Papa santo" diffuse dagli ambienti francescani e gioachimiti - spingono un Conclave composto in gran parte di elementi filofrancesi a eleggere Papa lo stimato ma inesperto eremita, nel tripudio popolare. Gli elettori in realtà - come accadrà, nel Novecento, con Giovanni XXIII - sperano d'aver scelto un Papa di transizione, rimandando di qualche anno i giochi decisivi. Diversamente da Angelo Roncalli, tuttavia, Celestino al timone della Chiesa resterà ancora meno: con un programma riformista (che la critica posteriore ha spesso mitizzato) destinato a rimanere in gran parte sulla carta, a causa anche della mancanza d'appoggi nella burocrazia romana, diffidente - come sarà in sede civile, molti secoli dopo, nei confronti del premier della Resistenza Ferruccio Parri - verso il riformista venuto da lontano, l'"homo novus" estraneo ai salotti tradizionali. Nel dramma "L'avventura d'un povero cristiano" (vincitore a Venezia, nel 1968, del premio Super Campiello), Ignazio Silone, indagatore instancabile del cristiano libero, vedendo in Celestino l'interprete di quel cattolicesimo popolare abruzzese (e meridionale in genere) indipendente dalle gerarchie, fa di lui un personaggio che oggi definiremmo un Gorbaciov vaticano, ansioso di riformare un sistema sclerotizzato. In realtà i soli gesti rilevanti di Celestino in questo senso furono, tra agosto e ottobre del 1294, la fraterna accoglienza a Pietro da Macerata, Angelo Clareno ed altri capi dei francescani spirituali di ritorno dall'esilio in Grecia e nelle missioni in Oriente inflitto loro qualche anno prima dalle gerarchie ecclesiastiche; e l'autorizzazione a vivere autonomamente nei monasteri della Congregazione celestiniana, osservando le norme contenute nella prima Regola di San Francesco e nel suo testamento. Ad impedire a Celestino V un'incisiva politica di rinnovamento, poi, furono proprio le circostanze quotidiane in cui si svolse il suo pontificato, seguito quasi minuto per minuto dal "Grande fratello" angioino, che aveva riempito di uomini di sua fiducia lo "staff" pontificio. Basti pensare alle stesse modalità dell'incoronazione del Papa, svoltasi il 29 agosto 1294 all'Aquila, città notoriamente filoangioina (piuttosto che nell'imprevedibile Roma, o a Sulmona, distante un tiro di catapulta dall'eremo morronese di Celestino, ma di sentimenti filosvevi); alla conferma celestiniana dell'accordo angioino-aragonese di Junquera, che contemplava la restituzione della Sicilia (passata nel 1282 agli aragonesi con la rivolta antifrancese dei Vespri) al Pontefice, e quindi al Re di Napoli; al trasferimento di Celestino a Napoli, nel Maschio Angioino, voluto sfacciatamente da Carlo II con l'alibi d'una Roma tormentata dalla peste e dalle lotte fra i Colonna e gli Orsini; alla nomina, infine, di cardinali prevalentemente francesi. Il tutto, nel delinearsi d'una politica francese che prelude già ad Avignone, e che - da Filippo il Bello a Napoleone III - tenderà a fare sempre più del Papa l'ostaggio della corona di Francia. A Celestino V succede, alla vigilia di Natale del 1294, Bonifacio VII, quel Benedetto Caetani che consoliderà la Chiesa teocratica, autoritaria, intollerante, e nel 1298 non esiterà a radere al suolo Palestrina, città feudo dei Colonna, per stroncare la rivolta armata dei francescani spirituali, insofferenti del Papa-Faraone e della "mummificazione strisciante" dell'uomo di Assisi, e appoggiati - per puro opportunismo politico - dai Colonna, nemici storici della famiglia Caetani. La "questione pauperistica", comunque, insieme alle istanze del cattolicesimo libertario, continuerà, pur con forme e toni nuovi, ad accendere eternamente lo scontro fra le diverse anime della Chiesa. Nel 1313, in perfetto stile da "socialismo reale", quella stessa Chiesa che ha affossato Celestino lo proclamerà santo (santificato, tuttavia, sarà solo Pietro da Morrone, e non Papa Celestino V). Oltre che a Dolcino, Hus, Bruno, Campanella, Lazzaretti, Ernesto Buonaiuti, Lorenzo Milani, la "perestrojka" storica di Papa Wojtyła, prima o poi, dovrà rendere giustizia anche a lui.

COLUI CHE FECE PER VILTADE IL GRAN RIFIUTO.

Dante, *Inferno* III, 59-60.